



Il leader del Pdl Silvio Berlusconi FOTO DI ANDREW MEDICHINI/AP-LAPRESSE

Silvio Berlusconi

ze, delle strategie. Le facce sui divani del Transatlantico di Montecitorio sono eloquenti. Gli Alfano boys, come Fitto e Crosetto, ma anche Frattini e Gelmini e Prestigiacomo, chi aveva lavorato nel tempo per pensionare il padre putativo e fare largo al nuovo, cioè Alfano, siedono distrutti e con lo sguardo fisso. Difficile per loro adesso tornare su quel carro là, quello di Silvio. Anche se Alfano lancia il ticket, è chiaro che Berlusconi saprà ricordare chi gli è stato fedelissimo senza se e senza ma. E chi invece ha osato criticarlo e spingerlo al pensionamento. I più giovani quindi, i quarantenni, che non sono però stati in grado in questi sette mesi di creare una vera alternativa.

«Se Berlusconi torna è perché noi, i più giovani, non siamo stati capaci di affascinare l'elettorato» ammette un giovane alfaniano. Torna in fretta nella casa del padre Maristella Gelmini per cui «Berlusconi saprà fare la differenza». Ufficialmente nessuna voce si leva per contestare la discesa in campo. Ma in Transatlantico non si parla d'altro. E non mancano giudizi impietosi su come Alfano ha abbassato la testa dicendo: «Sarò io il primo a chiedere che tor-

continua a essere nella vita italiana, alla sua incapacità di darsi forme, assetti, leader moderni, a differenza di quanto accade in altre parti dell'Europa con conseguenze gravi sull'intero sistema politico italiano che, proprio per mancanza di una destra moderna - e quindi di una ordinaria dialettica democratica - viene attratto in modo costante da pulsioni consociativistiche, tendenzialmente trasformistiche, sempre uguali a se stesse, riproposte negli assemblaggi più diversi, ma con uno scopo costante: tenere lontano le sinistre dall'assunzione di responsabilità dirette di governo. Non è un mistero, del resto, che lo stesso Berlusconi, preoccupato per lo stato di disgregazione del suo movimento, abbia puntato molte sue carte su un governo di Grande coalizione guidato da Monti, pur tenendo sempre aperta la possibilità di una sua diretta «discesa in campo», quando avesse verificato l'indisponibilità della prima ipotesi, come ora sembra accaduto.

Sono facce di una stessa politica, di una medesima strategia, da giocare, l'una o l'altra, a seconda dello sviluppo della situazione. Le cose sono dunque in movimento, sulla destra dello schieramento politico; né

in campo». Esultano invece i falchi della vecchia guardia, da Matteoli («non è una sorpresa») alla Santanchè («con lui il 30 per cento è assicurato»). Perplesso Maroni: «Berlusconi scende in campo? Dove? A San Siro». Ma in realtà la Lega da qualche settimana sembra aver ritrovato un filo comune con il Pdl.

Le variabili sono e restano molte. Prima di tutto la legge elettorale. «Alfano e Berlusconi, attendono di capire quale legge elettorale», spiega l'ex An Gasparri. Al Cavaliere serve un Porcellum ritoccato con le preferenze e premio di maggioranza alto al partito. Se poi il Parlamento dovesse approvare il semipresidenzialismo, il gioco è fatto.

Poi le alleanze. Le liste civiche di area liberale (l'ultima di cui si parla porterebbe il nome del giornalista Oscar Giannino) potrebbero essere benzina per il motore della nuova Forza Italia, specchietti per recuperare consenso. Ma cosa farà adesso Casini? Difficile immaginare un fraseggio con il Cavaliere. In teoria Berlusconi in campo lo spingerebbe più verso Bersani, in un'ipotetica *grosse koalition*. Con il Terzo Polo ma senza Vendola né Di Pietro.

è difficile immaginare il peso che in questa accelerazione possono aver avuto le dichiarazioni di Monti a Bruxelles e le vicende sia della legge elettorale che della Rai - *unum et idem* per Berlusconi. Non è un quadro piacevole, con una postilla non trascurabile. Se davvero persiste su questa linea, e si presenterà alle elezioni come capo e candidato premier e del Pdl, Berlusconi contribuirà, di fatto, a mettere in crisi l'ipotesi di Grande coalizione su cui hanno puntato, e continuano a puntare tanti esponenti delle tradizionali classi dirigenti italiane.

Non è detto che persista su questa linea, né che possa ottenere in questo modo risultati elettoralmente significativi: è stato troppo attratto, e per troppo tempo, dalle «alcinesche» seduzioni dei tecnici. E soprattutto l'Italia resta nel pieno della crisi. Ma una cosa è andare alle elezioni con una ipotesi di Grande coalizione, un'altra con forze che si disputano il governo del Paese in un orizzonte bipolare, cioè nella prospettiva di una moderna democrazia competitiva. Né può esserci dubbio sulla scelta da fare: è di una normale, ordinaria dialettica democratica che oggi ha bisogno l'Italia.

Legge elettorale, il Colle insiste «Intesa o parola alle Camere»

- «È arrivata l'ora di portare alla luce del sole il confronto tra i partiti»
- Al lavoro il comitato ristretto ● Sul dopo Monti: «Garantire gli impegni»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Per la terza volta in tre giorni il presidente della Repubblica è tornato sulla necessità di arrivare alla riforma della legge elettorale nei tempi, ormai brevi, concessi da una fine della legislatura che incombe. Napolitano è tornato ad incalzare i partiti e li ha richiamati a una responsabilità che pure essi si erano assunti proprio con lui all'inizio dell'anno e che poi, per interessi contrapposti, non è finora arrivata a buon fine. Prima la lettera ai presidenti delle Camere in presenza del fatto incontrovertibile che «stanno purtroppo trascorrendo le settimane senza che si concretizzi la presentazione in Parlamento della legge elettorale anche rimettendo a quella che sarà la volontà maggioritaria delle Camere la decisione sui punti che non risultasse oggetto di più larga intesa preventiva e rimanessero quindi aperti ad un confronto conclusivo». Poi l'impegno richiesto ai partiti di rassicurare l'Europa oltre la scadenza naturale della legislatura impegnandosi nella continuità delle scelte del governo Monti. E infine, ieri, la sollecitazione a «una intesa o comunque ad un confronto conclusivo nella sede parlamentare», lì dove ognuno sarà chiamato, al di là del risultato dei confronti avvenuti «nell'ambito di consultazioni riservate tra partiti» alla propria responsabilità di dare al Paese una legge elettorale che cambi quella attuale, non a caso definita Porcellum e sconfessata da tutte le forze politiche, a cominciare da quelle che avevano dato un contributo determinante alla stesura.

«Ho ritenuto che fosse ormai il momento di portare alla luce del sole l'esito dei tentativi di intesa che ci sono stati» ha detto il presidente Napolitano, lasciando Lubiana al termine della visita di Stato in Slovenia, ma evitando di entrare in valutazione dell'attuale situazione di confronto tra i partiti che potrebbe, ma anche no, portare a un accordo. Una valutazione della situazione «spetta a loro: io non ho notizie di accordi tentati, conseguiti in parte o falliti. Perciò mi sono rivolto ai presidenti delle Camere chiedendo anche il loro sforzo di persuasione verso le forze politiche».

I DIECI GIORNI

Lo scossone provocato dalle parole di Napolitano ha sortito l'effetto di un rinnovato impegno delle forze politiche, ufficialmente mai negato, a trovare una soluzione anche se i tempi ristretti rischiano di diventare la foglia di fico per chi una soluzione non è intenzionato a trovarla.

Sono dieci i giorni a disposizione della commissione Affari Costituzionali del Senato, il ramo del Parlamento cui tocca avviare l'iter al di là di ipotizzato braccio di ferro con Montecitorio, per mettere a punto un testo da presentare in Aula capace almeno di arrivare ad una sintesi nonostante le posizioni dei partiti siano ancora distanti. La necessità di giungere a un'intesa o, comunque, a un confronto conclusivo non c'è nessuno che non la sostenga. Ma il pessimi-

...
Vizzini: «È come un libro giallo ma non sappiamo se arriveremo all'ultima pagina»



Il presidente Napolitano FOTO ANSA

simo sembra essere il sentimento prevalente. «La situazione è difficile e non so certo che si arrivi ad una soluzione», ha detto il presidente della commissione, Carlo Vizzini, per cui «è giusto riportare nella sua sede naturale una materia che è come un libro giallo... e non si sa nemmeno se leggerete l'ultima pagina». Anche i due correlatori, Lucio Malan (Pdl) ed Enzo Bianco (Pd), non nascondono la loro preoccupazione per un buon esito. Malan: «Un romanzo aperto». Bianco, un ottimista di natura si dice alle prese con «una mission impossibile». Quest'oggi il comitato ristretto comincerà a lavorare e i nodi, a cominciare dalle preferenze fino al semipresidenzialismo e il doppio turno, verranno inevitabilmente «alla luce del sole». Per ora i partiti hanno confermato la disponibilità a cambiare nonostante il dibattito a distanza continui a emergere una distanza difficile da colmare.

Premio di coalizione, malattia del sistema

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Purtroppo questo rischio c'è. Anzi, è un rischio molto alto. E speriamo che la buona volontà e il buon senso riescano infine a prevalere, dopo l'ennesimo, estrema spinta che il Capo dello Stato ha dato al Parlamento. L'argomento ricorrente usato a sostegno del premio di coalizione è che i cittadini sarebbero così posti nelle condizioni di conoscere in anticipo le alleanze tra i partiti, e dunque disporrebbero di maggior potere. Che si tratti di un argomento estremamente fragile è dimostrato dall'intero ciclo della Seconda Repubblica. Le alleanze si sono composte e sfasciate in Parlamento come prima, hanno prodotto molto più trasformismo di prima e hanno recato danni istituzionali assai maggiori di prima (basti pensare che un partito ha incassato il premio di coalizione e poi, nella stessa legislatura, è finito all'opposizione). La verità è che il premio di coalizione è stato, nella torsione plebiscitaria di Berlusconi, il surrogato di un presidenzialismo di fatto, il trampolino su cui lanciare il mito del premier «eletto direttamente». Questo è il cuore, o forse sarebbe meglio dire il morbo, del Porcellum.

Non c'è Paese democratico in cui le elezioni non siano competizione tra partiti. E ovviamente non c'è Paese dove i partiti nascondano le proprie intenzioni (cioè il leader e le alleanze) agli elettori. Qualcuno davvero pensa che in Italia le forze politiche, in un sistema che torna normale dopo la stagione del Porcellum, farebbero domani la campagna elettorale senza dire nulla agli elettori? Sia in Germania, che in Gran Bretagna, che in Spagna, che in Svezia la sera del voto è chiaro a tutti (salvo eccezioni rarissime determinate da sostanziali pareggi, dunque dalla volontà del popolo) chi sarà il premier e quale sarà la composizione del governo. Non fa

differenza il proporzionale pieno, il proporzionale corretto, il maggioritario assoluto: perché non è il modello elettorale a determinare il vincolo di maggioranza. La prova è semplice: in tutti gli altri Paesi le eventuali coalizioni reggono una legislatura senza avere il premio di coalizione, mentre da noi non reggono nonostante il premio. Tra gli imbrogli della Seconda Repubblica c'è anche questo: aver detto che il maggioritario di coalizione serviva a stabilizzare i governi. Una fesseria colossale e una mostruosità giuridica: per stabilizzare gli esecutivi servono regole parlamentari, come insegnava il costituente Perassi, ideatore della «sfiducia costruttiva» poi applicata in Germania.

Il maggioritario di coalizione è stato il giogo per impedire ai partiti di avere autonomia politica, di rispondere direttamente ai cittadini, di contrastare il potere crescente delle oligarchie del Paese. È stato anche il cavallo di Troia dei partiti personali, della frammentazione esasperata, dunque dell'impotenza dei governi. Bisogna reagire. È difficile, costoso, ma guai a perdere l'occasione. Per il Pd è particolarmente difficile perché, in un passaggio così complicato, tornare a una decenza costituzionale rischia di indebolire la sua politica di alleanze. Ma il Pd è o non è il partito della Costituzione? Dalle difficoltà può anche nascere una virtù. Perché le primarie del Pd, da organizzare insieme a Sel e ai movimenti civici, non possono diventare il perimetro di un partito rafforzato e rinnovato? La possibilità di cancellare davvero il Porcellum esiste: lo hanno dimostrato le trattative di questi mesi. Si può dare un premio al partito primo arrivato (fino al 10%): non sarebbe un unicum europeo e non potrebbe mai consegnare il potere ad un partito privo di solide basi di consenso. Ancor meglio si può riprendere il modello «sipano-tedesco» che, pur senza premi, rafforza i partiti maggiori, tiene alto lo sbarramento e consente una eventuale maggioranza parlamentare senza troppi partiti. Cambiare si può.